Ansa

**Islam: tensioni comunità islamica Torino, attacco a moderati**

**Cinque moschee su 14 sarebbero in mano a gruppi radicali**

TORINO

TORINO, 2 OTT - "Attacco ai 'moderati' a Torino. Le due facce dell'Islam in Italia". Questo il titolo con cui il settimanale 'Il nostro tempo' dà notizia delle tensioni all'interno della comunità islamica cittadina sulla quale si ribaltano gli avvenimenti dei Paesi di origine: dall'Egitto, a Gaza, alla Siria, all'Iraq.

Le tensioni, racconta il settimanale diocesano, sono esplose per la prima volta alcuni mesi fa con il tentativo dei più radicali di impedire a un costituzionalista egiziano di parlare in pubblico della nuova costituzione voluta dai militari dopo la deposizione e l'arresto del Presidente Morsi, leader del Fratelli musulmani. Un video, finora ignorato, pubblicato su you tube mostra i tafferugli. Per dividere le due parti è intervenuta in forze la polizia.

I contestatori agitavano le mani indicando il numero 4, il gesto dei Fratelli musulmani al Cairo durante le manifestazioni contro i militari. Le tensioni sono proseguite nel coordinamento anche quando si è tentato di organizzare una manifestazione di musulmani contro l'Isis: delle 14 moschee cittadine, 5 sarebbero in mano ai radicali: due vicine ai Fratelli musulmani e ad Hamas, due al movimento radicale marocchino Al Adl Ua al Ihsan (giustizia e carità), una ai wahabiti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**La famiglia vive**

**ma in bilico**

**tra crisi e desiderio**

**Bruno Forte, arcivescovo di Chieti-Vasto e segretario speciale del Sinodo, chiarisce: "Nella Chiesa ortodossa non c'è un secondo o terzo matrimonio: c'è solo il primo, e dopo il primo il sacerdote dà una benedizione che non ha valore sacramentale, ma soltanto di invito alla penitenza… È una prassi condivisibile". E ancora: "I divorziati risposati sono battezzati, sono figli della Chiesa, che la Chiesa ama"**

M. Michela Nicolais

Da una parte la crisi, dall’altra il desiderio: è il “problema culturale”, con tutte le sue ambiguità e contraddizioni, quello da cui deve partire la Chiesa per trovare modalità nuove di annunciare la “bellezza della famiglia”. Parola di monsignor Bruno Forte, arcivescovo di Chieti-Vasto e segretario speciale della terza Assemblea generale straordinaria del Sinodo dei vescovi sulla famiglia, che si aprirà il 5 ottobre in Vaticano. Alla vigilia dell’evento, mons. Forte descrive al Sir il clima di “grande attesa, a volte esagerata o orientata solo su singoli aspetti”. Come la questione dei divorziati risposati, che è una “questione pastorale” più che dottrinale: “La Chiesa cattolica - spiega l’arcivescovo - riafferma il dono e la grazia del matrimonio indissolubile, e nello stesso tempo cerca di trovare vie di attenzione e di misericordia verso chi ha vissuto in famiglie ferite”.

Siamo ormai alla vigilia del Sinodo: quali le attese?

“Indubbiamente c’è una grande attesa, a volte anche esagerata o orientata solo su singoli aspetti, come la questione dei divorziati risposati. Bisogna anche dire, però, che il questionario formulato su iniziativa del Sinodo dei vescovi e le relative risposte contengono due elementi che fanno chiarezza: da una parte, nel mondo, soprattutto in quello occidentale, la famiglia è in crisi e, dall’altra parte, c’è un grande desiderio di famiglia, in particolare da parte dei giovani, quasi che si senta il bisogno di vincoli affidabili, duraturi che sostengano un comune progetto di vita. La famiglia, dunque, come scuola di umanità alla quale attingere nel momento in cui ci si prepara alle grandi scelte della vita”.

Sul tema delle “famiglie ferite”, a livello mediatico, abbiamo assistito negli ultimi tempi a un tentativo di “polarizzazione”, quasi che nella Chiesa ci fossero questioni di geopolitica e lotte tra opposte fazioni...

“La realtà è che non c’è nessuna polarizzazione sui singoli aspetti: la Chiesa vuole annunciare la bellezza della famiglia, fonte di crescita per la persona e la società, oltre che di significativa rilevanza per la vita della Chiesa. A livello pastorale, le famiglie non devono limitarsi a essere destinatarie, ma devono diventare sempre di più soggetto e protagoniste dell’annuncio”.

La questione dei divorziati risposati è senza dubbio quella che ha registrato la risonanza più ampia nel dibattito sui media: ha a che fare di più con la pastorale o con la dottrina?

“I divorziati risposati sono battezzati, sono figli della Chiesa, che la Chiesa ama e che la misericordia di Dio vuole raggiungere. Bisogna cercare tutte le forme per esprimere in maniera più affidabile e fondata la stessa misericordia che Dio usa verso di loro. Certamente si tratta di una questione pastorale: già Giovanni XXIII insisteva sul carattere pastorale del Concilio Vaticano II. Ciò che vogliamo testimoniare è la prossimità, la vicinanza, l’attenzione amorevole per le situazioni di difficoltà delle famiglie, oltre che l’impegno a proporre un messaggio di misericordia con un linguaggio nuovo”.

Qual è la prassi da seguire? C’è chi ha suggerito il “modello” della Chiesa ortodossa.

“Innanzitutto occorre chiarire che nella Chiesa ortodossa non c’è un secondo o terzo matrimonio: c’è solo il primo, e dopo il primo il sacerdote dà una benedizione che non ha valore sacramentale, ma soltanto di invito alla penitenza e di invocazione della grazia di Dio, perché aiuti le persone a vivere queste situazioni inedite per loro e per le loro famiglie ferite. È una prassi condivisibile, ma ciò non significa in nessun modo che la Chiesa autorizzi un secondo o un terzo matrimonio e che venga meno alla sua fede nell’indissolubilità del sacramento. La Chiesa cattolica riafferma il dono e la grazia del matrimonio indissolubile e, nello stesso tempo, cerca di trovare vie di attenzione e di misericordia verso chi ha vissuto in famiglie ferite”.

“Misericordia” è una delle parole-chiave del pontificato di Francesco, e “accompagnare” è il verbo che ricorre più di frequente nell’Instrumentum laboris del Sinodo...

“Dio ci accompagna sempre, nell’ora della prova, non ci lascia mai soli: se vuole essere fedele al Vangelo, la Chiesa deve essere capace di accompagnare tutti coloro che hanno ricevuto i doni dello Spirito, tutti coloro che condividono con noi la comune umanità. Attraverso il suo messaggio di amore, di fede e di speranza, Dio si è fatto in Cristo compagno di strada di ogni uomo”.

Da dove cominciare, allora? Qual è, secondo lei, il problema centrale che deve affrontare il Sinodo?

“Senza dubbio il problema culturale. Partendo dal cuore della questione: la crisi e, nello stesso tempo, il desiderio di famiglia. La Chiesa vuole rendere comprensibile l’annuncio bello del Vangelo della famiglia: un obiettivo che richiede un linguaggio nuovo e nuove modalità per comunicarlo”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Licenziamenti disciplinari, spunta il «super indennizzo»**

**Riforma dell’articolo 18. L’ipotesi allo studio del governo per evitare il rientro obbligatorio del lavoratore**

di LORENZO SALVIA

Un reintegro nel posto di lavoro possibile ma non obbligatorio. È questa la soluzione sui licenziamenti disciplinari alla quale stanno lavorando i tecnici di Palazzo Chigi. Una soluzione che si gioca sul filo delle parole, per trovare l’equilibrio tra la minoranza del Pd e i centristi di Ncd.

Come funzionerebbe? Con le regole di oggi, in caso di licenziamento disciplinare giudicato illegittimo dal magistrato, il reintegro scatta in automatico. In teoria il lavoratore, soltanto lui, può rinunciare al reintegro e accettare un indennizzo. Ma nei fatti non succede quasi mai.

Con l’ipotesi allo studio del governo, potrebbe essere anche il solo datore di lavoro a decidere di sostituire il reintegro con l’indennizzo. E potrebbe farlo anche se il lavoratore non è d’accordo. L’indennizzo sarebbe maggiorato rispetto a quello standard e aumenterebbe con l’anzianità di servizio del dipendente, applicando quel principio delle tutele crescenti che il governo vuole estendere a tutta la legislazione sul lavoro.

La soluzione avrebbe il vantaggio di essere compatibile con il documento votato nella direzione del Pd che il governo si è impegnato a recepire nel Jobs act, il disegno di legge delega all’esame del Senato . Il reintegro per i licenziamenti disciplinari, infatti, resterebbe possibile come chiesto dalla minoranza del partito. Ma potrebbe essere comunque superato con l’indennizzo, come chiede invece Ncd. E come vorrebbe lo stesso Matteo Renzi che ieri da Londra, non a caso, ha ricordato come «in Gran Bretagna sia normale decidere di licenziare dando un indennizzo come stabilito dalla legge e la questione è chiusa».

In ogni caso la partita vera si giocherà nelle prossime settimane. Scartata l’ipotesi dell’emendamento, troppo vago lo strumento dell’ordine del giorno che rappresenta solo un impegno politico, le modifiche vere e proprie arriveranno solo con le norme attuative, da emanare una volta approvato il Jobs act. I centristi confermano la richiesta di lasciare il ddl così com’è. Dalla minoranza pd, Stefano Fassina ribatte secco: «Così com’è non lo voto», e aggiunge che porre la questione di fiducia per tenere insieme la maggioranza sarebbe di «dubbia costituzionalità».

Da gennaio dovrebbe partire il nuovo Isee, l’indicatore che misura il patrimonio delle persone per definire le graduatorie d’accesso ai servizi sociali. Ma a valle resta un altro problema. Il ministro del Lavoro Giuliano Poletti ricorda che non c’è una copertura pluriennale per i fondi dedicati alle politiche sociali e alla non autosufficienza. Uno dei problemi da affrontare nella legge di Stabilità.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**l premier a LONDRA : «Se la Francia ha deciso così avranno i loro motivi e io sto con Hollande»**

**Cameron, asse con Renzi:**

**«L'Europa deve essere più flessibile»**

**La visita del presidente del Consiglio a Downing Street. L’affondo sulla Merkel**

**«Non ci tratti da studentelli». A l centro dei colloqui la situazione economica**

«Se la Francia ha deciso così avranno i loro motivi e io sto con Hollande». Così il premier Matteo Renzi commenta, al termine del colloquio con Cameron a Londra, le polemiche e gli attacchi fatti dalla Germania a Parigi. «Noi rispettiamo il 3% - ha proseguito - ma rispettiamo anche le decisioni di un Paese libero come la Francia. E credo che nessuno abbia il diritto di trattare gli altri Paesi con lo stile con cui si trattano gli studenti».

«Rispettiamo decisioni di un paese libero e amico come Francia»

A Downing Street Renzi è stato accolto dal primo ministro britannico, David Cameron. A sei mesi esatti di distanza dal precedente incontro a Londra, Cameron ha ribadito l'importanza delle relazioni con l'Italia, definite «calde e calorose». Renzi, salutando Cameron ha poi fatto i complimenti al governo britannico, congratulandosi per il risultato del referendum scozzese: «Un fatto molto importante per l'Europa», ha commentato. «Ho promesso ad aprile che sarei tornato per presentare i risultati delle riforme - ha detto Renzi - e questo è stato possibile grazie a Cameron». Poi l’affondo e la replica alla cancelliera tedesca che aveva invitato i Paesi europei a «fare i compiti» sui conti pubblici: «Nessuno ha diritto di trattare gli altri Paesi come si trattano gli studenti», ha detto Renzi. E poi ha aggiunto in merito ai conti pubblici e sulla necessità di avere piu’ flessibilità da parte dell’Europa: «Noi rispettiamo il limiti che ci siamo dati del 3%, ma anche le decisioni di un paese libero e amico come la Francia. Noi rispettiamo la Francia e sto dalla parte di Hollande».

La politica estera

Al centro delle discussioni a Downing Street soprattutto l'Europa. Che, secondo Renzi, deve essere «più snella e "smart"», come ha detto salutando il premier Tory entrando nella sua residenza. Un'Unione che però, ha poi precisato Cameron, deve anche essere «più flessibile», in linea con la posizione di Parigi. Al centro dei colloqui tra i due primi ministri anche Isis, con la drammatica situazione in Iraq e Siria, che ha coinvolto direttamente la Gran Bretagna con la decapitazione di ostaggio britannico. Lo ha detto lo stesso primo ministro britannico, accogliendo Renzi a Downing Street. Tra i temi di politica estera anche l'Ucraina e la Libia.

Il discorso alla City: «Italy i s back!»

In serata, Renzi ha parlato alla City, spiegando quanto fatto e ha intenzione di fare finora in Italia. «Il cambiamento è appena iniziato - ha detto -: abbiamo fatto tanto in 7 mesi, possiamo essere soddisfatti di ciò che abbiamo raggiunto, ma dobbiamo fare di più». Più in dettaglio, il premier ha spiegato: «Il processo di riforme istituzionali in Italia avrà bisogno di un anno, per questo ora ci stiamo focalizzando sulle funzioni di una Camera, poi semplificheremo le funzioni dei governi locali rispetto a quello nazionale e poi la legge elettorale». Quindi, ancora specificando i tempi: «Semplificheremo il sistema fiscale con misure che saranno operative entro marzo 2015». Poi ha rassicurato sui conti del nostro Paese («Le finanze italiane sono solide e sostenibili») e sulla riforma del lavoro. È «la cosa più importante, sarà possibile farla nel prossimo mese al massimo» ha detto il premier, parlando del delicato tema dell’articolo 18: «Una mancanza di libertà per gli imprenditori - lo ha definito - questo è un problema. Noi vogliamo cancellare questo potere, ma anche pensare al futuro dello stato sociale in Italia», cancellando le divisioni «tra chi ha diritti e chi non ne ha». «Italy is back! L’Italia è tornata! - ha quindi concluso - . Ora siamo in grado di produrre il cambiamento che ci si chiede».

Infine, sguardo all’Europa. Renzi ha detto che per far fronte ad una quadro economico negativo ed evitare uno scenario di stagnazione e deflazione «serve una discontinuità significativa» nelle politiche economiche dell’Europa. «Se è solo austerità e regole astratte, il nostro continente non ha futuro» ha ribadito.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Is, Turchia dà l'ok a operazioni militari. In Siria i jihadisti circondano Kobane**

ROMA - Mentre la minaccia jihadista si avvicina alla frontiera dalla vicina Siria, il Parlamento di Ankara ha dato il via libera a operazioni militari contro lo Stato islamico (Is) nella stessa Siria e in Iraq, oltre che all'uso del territorio turco per le forze degli altri Paesi che fanno parte della coalizione internazionale guidata dagli Usa.

Alle operazioni parteciperà anche l'Australia: il governo ha infatti autorizzato i raid contro lo Stato islamico in Iraq e il dispiegamento di "truppe speciali per assistere le forze irachene a pianificare e coordinare le operazioni ma non per partecipare direttamente a missioni militari". Nell'annunciare la decisione il premier Tony Abbott sottolineando che i terroristi dell'Is "hanno dichiarato guerra al mondo e devono essere fermati".

In Siria le milizie dell'Is avanzano dalle aree ad est di Aleppo e hanno circondato completamente la città di Kobane, la terza città curda. Alcune centinaia di membri delle milizie di autodifesa curde (Ypg) oppongono un'accanita resistenza rimanendo asserragliati nella città, da cui nei giorni scorsi 160.000 civili sono fuggiti cercando scampo in territorio turco.

Se conquistasse Kobane, l'Is arriverebbe a controllare un vasto settore della frontiera con la Turchia. Questo pericolo ha determinato il cambio di rotta di Ankara, in un primo tempo restia ad entrare nell'alleanza con gli Stati Uniti. Un cambiamento favorito anche dalla liberazione di decine di ostaggi turchi che da giugno erano tenuti prigionieri dai jihadisti a Mosul, in Iraq. La nuova politica interventista del governo ha ottenuto un appoggio convinto dal Parlamento, che ha approvato la proposta con una schiacciante maggioranza di 298 voti favorevoli e 98 contrari. Ma mercoledì, parlando davanti all'assemblea legislativa, il presidente Recep Tayyip Erdogan, ha messo in chiaro che, insieme alla lotta contro gli estremisti sunniti, resta una priorità di Ankara la fine del regime del presidente siriano Bashar al Assad.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**ampedusa, lacrime e abbracci. Il ritorno dei superstiti della strage del tre ottobre**

**Un anno fa il naufragio che è costato la vita a 368 tra uomini, donne e bambini. Emozioni e preghiere. Molti con le magliette nere con su scritto: "Proteggete le persone, non i confini"**

dal nostro inviato ALESSANDRA ZINITI

Lampedusa, lacrime e abbracci. Il ritorno dei superstiti della strage del tre ottobreL'arrivo dei superstiti della strage del tre ottobre dell'anno scorso, all'aeroporto di Lampedusa (foto studiocamera)

Lampedusa – Si tengono per mano e pregano, il rosario di Papa Francesco al collo, la maglietta nera con su scritto: “Proteggete le persone, non i confini”. I superstiti della tragedia del 3 ottobre 2013 con il naufragio di un barcone davanti alla costa dell’isola e la morte di 368 persone hanno reso omaggio così, con una cerimonia interreligiosa, i compagni di viaggio che oggi non ci sono più. “Cancellati da crudele gioco dei più forti in un tempo in cui sembra che vinca la violenza", ha detto l’arcivescovo di Agrigento Francesco Montenegro che ha officiato il rito insieme a tutti i rappresentanti delle diverse comunità religiose.

Per i superstiti della strage del 3 ottobre il ritorno a Lampedusa un anno dopo è uno stress emotivo non indifferente. “Scusateci – dicono attraverso i componenti del comitato Tre ottobre che li hanno portati fin qui grazie ad i quindicimila euro raccolti che ha consentito di pagare loro il biglietto aereo – siamo emozionati ma soprattutto provati. Non è facile per noi fare il percorso all’indietro, tornare qui dove sono morti tanti nostri amici e familiari e anche una parte di noi”.

Arrivano in due tornate, sono una quarantina tra superstiti di quel naufragio e familiari delle vittime che sperano adesso, con le procedure di comparazione del Dna finalmente avviate, di poter ufficialmente riconoscere i loro cari sepolti con un numero sulla tomba in diversi cimiteri dell’isola e riportarli in patria. Per molti di loro è la prima volta su un aereo, la prima volta con un regolare biglietto di andata e ritorno, la prima volta con i documenti da cittadino europeo.

Ad attenderli all’aeroporto ci sono le famiglie lampedusane che li hanno accolti in casa nelle settimane successive al naufragio e che li ritengono come dei figli. Per loro è un giorno di gioia e commozione ma è una Lampedusa a due facce quella che saluta il ritorno dei superstiti del naufragio e dei familiari delle vittime, portati sull’isola grazie all’opera del comitato Tre ottobre, tra gli organizzatori, insieme all’Arci e al Comune, di Sabir, un festival sulle migrazioni che ha preso il posta di O’scià di Claudio Baglioni. E sono in tanti, al porto, in città, a mugugnare. Per sabato, addirittura, è stato annunciato uno sciopero generale con conseguente chiusura delle saracinesche per protestare contro le politiche dell’immigrazione del sindaco Giusy Nicolini e contro la ventilata imminente riapertura del centro di prima accoglienza che, con l’avvio della nuova operazione Frontex plus al posto di Mare nostrum, fa temere all’isola un pauroso salto all’indietro.

All’alba del 3 ottobre, alla stessa ora del naufragio, la processione con le barche per deporre in mare corone di fiori. Poi il confronto con le autorità italiane ed europee, tra cui la presidente della Camera Boldrini, il ministro degli Esteri Mogherini e ilpresidente del Parlamento europeo Martin Schultz che saranno presenti sull’isola e in serata la fiaccolata e il lancio in cielo di 368 lanterne colorate.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Papa: "Democrazia a rischio con aumento diseguaglianze e povertà. Tutelare i diritti sul lavoro"**

**Bergoglio al Pontificio consiglio giustizia e pace usa toni duri in difesa del welfare: "Lo stato sociale non può essere smantellato"**

CITTA' DEL VATICANO - "La crescita delle diseguaglianze e delle povertà mette a rischio la democrazia inclusiva e partecipativa, la quale presuppone sempre un'economia e un mercato che non escludano e che siano equi". Parole dure, quelle pronunciate da papa Francesco davanti al Pontificio consiglio giustizia e pace. Parole accompagnate da un appello: in presenza di una "crescente ideologia consumistica, che non mostra responsabilità nei confronti delle città e del creato", bisogna "creare meccanismi di tutela dei diritti del lavoro, nonché dell'ambiente".

Ancora una volta al centro del discorso di Bergoglio ci sono i temi dei diritti, del lavoro, del welfare. "Uno degli aspetti dell'odierno sistema economico è lo sfruttamento dello squilibrio internazionale nei costi del lavoro, che fa leva su miliardi di persone che vivono con meno di due dollari al giorno - ragiona il Papa - Un tale squilibrio non solo non rispetta la dignità di coloro che alimentano la manodopera a basso prezzo, ma distrugge fonti di lavoro in quelle regioni in cui esso è maggiormente tutelato". In quest'ottica "lo stato di diritto sociale non va smantellato, ed in particolare il diritto fondamentale al lavoro. Questo non può essere considerato una variabile dipendente dai mercati finanziari e monetari. E' un bene fondamentale rispetto alla dignità, alla formazione di una famiglia, alla realizzazione del bene comune e della pace".

Una denuncia dura dei "perduranti squilibri tra settori economici, tra remunerazioni, tra banche commerciali e banche di speculazione, tra istituzioni e problemi globali: è necessario tenere viva la preoccupazione per i poveri e la giustizia sociale".

Per il Papa servono "tre strumenti fondamentali per l'inclusione sociale dei più bisognosi, quali l'istruzione, l'accesso all'assistenza sanitaria e il lavoro per tutti". Perché "sono elementi chiave sia per lo sviluppo e la giusta distribuzione dei beni, sia per il raggiungimento della giustizia sociale, sia per appartenere alla società e partecipare liberamente e responsabilmente alla vita politica, intesa come gestione della res publica".

Il Pontefice ha anche speso parole di apprezzamento all'enciclica sociale di Benedetto XVI, la Caritas in veritate: "E' un documento fondamentale per l'evangelizzazione del sociale, che offre preziose indicazioni per la presenza dei cattolici nella società, nelle istituzioni, nell'economia, nella finanza e nella politica".

Questa mattina, introducendo la riunione dei nunzi apostolici del Medio Oriente, papa Francesco ha manifestato la sua preoccupazione per le situazioni di guerra che si vivono in tanti luoghi e per il fenomeno del terrorismo. Da quanto ha riferito il portavoce vaticano padre Federico Lombardi, Bergoglio ha accennato al problema del traffico delle armi, nonché al dramma umanitario che vivono molte persone costrette a lasciare i loro Paesi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Austerità, un tabù francese**

cesare martinetti

Austerità è parola tabù, in Francia, da quando Alain Juppé, primo ministro a metà degli Anni 90, ne fece un programma di governo, tagli e di rinunce che produsse una stagione di scioperi e l’inevitabile sfida del presidente Chirac al Paese con lo scioglimento dell’Assemblée e le elezioni anticipate. Era la primavera ’97.

Il Presidente chiese ai francesi fiducia al governo, ma la Francia rispose mandando a casa Juppé e regalando una clamorosa vittoria alla gauche plurielle (socialisti-comunisti-verdi) allora guidata da Lionel Jospin.

Da allora destra e sinistra si guardano bene dal pronunciare la parola tabù, ma da allora si sono anche ben guardati dal praticare una politica di riforme e se ora la Francia è sotto i riflettori dell’Europa è proprio perché il suo ammirabile sistema sociale sta portando il debito ad esplodere. Nei giorni scorsi ha superato la cifra simbolo di 2 mila miliardi: «Lo smacco di un Paese e lo smacco di una generazione», ha sentenziato il quotidiano economico Les echos. Ma ciò che impressiona maggiormente, oltre alla cifra, è la progressione: oltre 28 miliardi in più in un solo trimestre, oltre il 95 per cento del Pil quando solo nel 2007 era poco al di sopra del parametro di Maastricht: 65 per cento contro il 60. Una spirale che appare inarrestabile.

In questa situazione si capisce che Michel Sapin, ministro delle Finanze, mercoledì abbia nuovamente respinto la parola austerità annunciando gli obiettivi della legge delle finanze 2015. Non «austerité» ma «économies» che saranno quelle annunciate, né più né meno, ovverosia 51 miliardi di tagli nei tre anni. Tutti i ministeri subiranno cospicui ridimensionamenti di budget ad eccezione della scuola e della ricerca. Un piano di sostanziale austerità, anzi, secondo l’analisi di Mediapart, un piano di austerità «senza precedenti» che il governo offre a Bruxelles in cambio del rinvio al 2017 (dal 2015 promesso) del rientro del deficit di bilancio entro la fatidica soglia del 3 per cento.

Ecco perché, a differenza dei giornali italiani, nessun giornale francese ieri parlava di austerità e meno che mai di «sfida alla Germania» o alla signora Merkel. La sfida è nei fatti, visto l’annuncio di uno sforamento del deficit oltre il 4 per cento mentre la Germania porterà il suo bilancio in pareggio dal prossimo anno. Ma la Francia, pur derogando non disconosce i principi. Tant’è che ieri mattina a Bruxelles Pierre Moscovici, ex ministro delle Finanze e commissario designato agli Affari Economici, sotto il torchio del parlamento europeo che dovrà esprimere il gradimento, ha espresso una linea di totale ortodossia rispetto ai trattati. «La mia bussola saranno le regole e nient’altro che le regole», ha detto Moscovici aggiungendo che il patto assicura la flessibilità necessaria e promettendo rigore nei confronti dei paesi che non le rispetteranno, facendo capire che la Francia andrà inevitabilmente incontro alle sanzioni previste.

Moscovici era naturalmente obbligato a quest’esercizio, la sua nomina è stata a lungo contestata proprio dai tedeschi che non volevano mettere a guardiano delle regole l’esponente di un Paese che non le rispetta. Ma intanto le risposte date dal francese testimoniano il fatto che Parigi, per quanto in difficoltà, non punta ad una rottura con la Germania. E viceversa. Entrambi i Paesi considerano tuttora decisiva la loro alleanza per la sopravvivenza dell’Unione europea.

La vera questione è se il governo francese riuscirà a realizzare le «economie» (l’austerità) previste. E ieri una difficoltà supplementare si è aggiunta: l’Alto Consiglio delle Finanze pubbliche (un organismo che valuta la solidità delle previsioni economiche del governo e la loro coerenza con le scelte del budget) ha giudicato troppo ottimista la previsione di crescita dell’1 per cento nel 2015. Il che significa che in una situazione in cui il debito non cessa di aumentare, il piano di tagli del governo potrebbe non essere sufficiente.

Quindi la vera sfida della Francia è con se stessa, con il suo sistema e con la sua storia. Dei 50 miliardi di tagli previsti nei tre anni (2015-16-17), 21 (e cioè il 42 per cento del totale) sono messi in bilancio già nel prossimo anno. E saranno così dettagliati: un po’ meno di 8 miliardi di spesa pubblica diretta, un po’ meno di 4 miliardi di trasferimenti alle collettività locali, 10 miliardi in meno alla protezione sociale. Per andare sul concreto si prevede che il potere d’acquisto dei funzionari pubblici si ridurrà dell’8 per cento, avvicinandosi così al 10 per cento realizzato dal governo spagnolo nel suo duro piano di austerità.

Riuscirà il governo di Manuel Valls a realizzare questo programma che molti giudicano peraltro insufficiente? O quello che in Francia si chiama il «turno sociale» che travolse Alain Juppé nel 1997 prenderà il sopravvento? Chiamatela austerità o in altro modo, questa è la questione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Trascrizioni dall’estero e registri. La Babele delle unioni gay**

**Comuni, giudici, ministri e prefetti: ognuno dice tutto e il suo contrario. Viaggio nell’Italia delle coppie alla ricerca di una certezza che non c’è**

roma

Il prefetto di Bologna ha revocato la disposizione del Comune che prevedeva la trascrizione di matrimoni di persone dello stesso sesso celebrati all’estero e il ministro dell’Interno Alfano si congratula: bene così. Peccato che pochi mesi fa un giudice del tribunale di Grosseto abbia ordinato al Comune di «trascrivere nei registri di stato civile il matrimonio» fra due uomini italiani celebrato negli Usa. Intanto il sindaco di Udine, Furio Honsell, superando a sinistra Alfano, ha trascritto nei registri di stato civile il matrimonio di due persone dello stesso sesso, contratto all’estero, in Sudafrica. Come diceva Flaiano? Poche idee ma confuse. Un aforisma che calza a pennello a questo Paese che sulla questione delle nozze gay sembra aver intrapreso due corse: quella veloce del paese reale, e quella lenta e piena di curve e di sensi unici del Parlamento.

«È proprio così», dice Furio Honsell, primo cittadino di Udine che difende il suo atto: «Non si sostituisce a quello che è un vuoto legislativo e che può essere colmato soltanto dal Parlamento, ma vuole essere la risposta all’esigenza di due cittadini che chiedevano che venisse applicato il diritto privato internazionale. E lo considero anche un contributo concreto per spingere il Parlamento ad armonizzare la normativa italiana a quella della maggior parte degli altri Paesi europei. E poi vorrei che si riflettesse sul fatto che oggi in Italia una persona, se cambia sesso, ha la possibilità di sposarsi».

Non la pensa così il ministro Alfano: «Nessuna azione, nessuna attività, nessuna decisione, nessuna direttiva dei sindaci, in materia di stato civile, può prescindere dal quadro normativo vigente nel nostro Paese». «Pertanto - aggiunge Alfano - il prefetto di Bologna ha eseguito correttamente la sua funzione e cioè il compito di garantire che l’operato del sindaco fosse in linea con le norme attuali. Questo a garanzia di tutti i cittadini e per una visione omogenea dell’applicazione delle nostre leggi sul territorio. Il sindaco, in questa materia - che rientra nella competenza esclusiva dello Stato -, non agisce in via autonoma, ma opera nella veste di ufficiale di governo, e proprio per questo, deve attenersi alle direttive del ministero dell’Interno. Spetta al Parlamento, nell’esercizio della sua discrezionalità politica, individuare le giuste forme di garanzia e di riconoscimento per tali unioni».

E così anche il prefetto di Udine ha consigliato al sindaco di tornare sui suoi passi. «Ma io, obietta Honsell, non ho fatto una delibera valida per tutti come quella di Bologna. Ho deciso su un caso specifico dopo aver valutato le norme di diritto internazionale privato. Ho solo certificato un atto valido di per sé». Una spiegazione in linea con la motivazione del giudice del Tribunale di Grosseto che ad aprile ha ordinato al sindaco di Grosseto la trascrizione del matrimonio tra due uomini celebrato in Usa. «Non è previsto, nel nostro ordinamento, alcun ulteriore diverso impedimento derivante da disposizioni di legge alla trascrizione di un atto di matrimonio celebrato all’estero», spiega. E la trascrizione non ha natura «costitutiva ma soltanto certificativa e di pubblicità di un atto già valido di per sé».

E a Milano la maggioranza di centrosinistra in Consiglio comunale rimane sorda al monito di Alfano e chiede al sindaco Giuliano Pisapia di accelerare sulla trascrizione dei matrimoni gay celebrati all’estero. il consigliere Pd, Rosaria Iardino, sollecita il sindaco: «Vorrei che direttamente deliberasse sulla possibilità di trascrizione all’Anagrafe comunale di Milano dei matrimoni gay contratti all’estero. E vorrei che questa decisione fosse presa a prescindere da qualsiasi passaggio in Consiglio comunale, in modo che fosse celere e priva di ambiguità. Ciò che deciderà Pisapia sarà sicuramente la cosa più giusta da fare». Dall’opposizione il consigliere di FdI, Riccardo De Corato ricorda che a sbarrare la strada alla trascrizione delle unioni gay è stato il ministro dell’Interno del governo Renzi. «Ogni tentativo che il centrosinistra a Milano farà per aggirare le norme verrà segnalato prima al prefetto e poi, nel caso l’azione continuasse, al ministro».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Schediamo gli hotel con immigrati”. In Romagna choc su Forza Nuova**

**“Stop al business senza scrupoli”. Caritas e albergatori: “Siamo indignati”**

Forza Nuova è pronta a svergognare pubblicamente gli albergatori che ospiteranno nelle loro strutture gli immigrati smistati dalla prefettura. E’ questo il senso della dichiarazione bellicosa diffusa ieri dalla segretaria regionale emiliano romagnola dell’organizzazione di estrema destra, in risposta all’iniziativa di coinvolgere gli hotel della riviera nell’accoglienza dei disperati in cerca di rifugio: «Saranno resi pubblici i nomi e i cognomi dei direttori degli hotel e delle strutture che metteranno a repentaglio la sicurezza della nostra gente», si legge in un comunicato. «L’uso che questi albergatori senza scrupoli fanno dell’immigrazione per loro vero e proprio business è deplorevole e avvilente – spiegano quelli di Forza Nuova -. A fronte di queste scelte gli albergatori di tutta la Romagna riceveranno 30 euro per ogni immigrato ospitato, fondi versati dai contribuenti. Per un numero modesto di 30 immigrati ospiti, gli hotel riceveranno 27 mila euro mensili esentasse».

Tutto questo, sempre secondo Fn, senza curarsi dei rischi cui «decisioni egoistiche ed autoreferenziali di albergatori e prefettura» espongono la popolazione: «Si diffondono ormai a macchia d’olio i casi di scabbia e malaria fra gli immigrati, mentre è proprio di questi giorni la notizia che vede l’Italia in cima ai paesi obiettivi di attacchi terroristici».

Don Renzo Gradara, direttore della Caritas di Rimini, impegnata in prima linea nell’accoglienza dei rifugiati, commenta: «Ci sono degli arrivi, e non sono pochi, che devono essere sistemati. E’ stato fatto un bando e tutti possono dare la loro disponibilità: non riesco proprio a vedere dove stia il peccato mortale. Qui in Romagna non siamo forse famosi per l’accoglienza? Forse allora lo siamo solo per quelli che hanno il portafogli pieno». Sul piano etico poi, don Gradara osserva che «di fronte alla situazione mondiale che conosciamo, c’è un problema di dignità delle persone che va affrontato. E poi non vedo dove sia il problema della sicurezza: molte di queste persone, una volta arrivare in Italia, non vedono l’ora di ripartire per ricongiungersi con altri gruppi in altre nazioni europee».

Alle riflessioni pacate del direttore della Caritas fa eco l’indignazione della presidente di Assoalbergatori Rimini, Patrizia Rinaldis: «A me certi argomenti fanno venire la pelle d’oca: sono allibita e li trovo avvilenti. Il problema poi non sono gli albergatori che si sono resi disponibili, e che ringrazio. La prefettura, nel momento in cui riceve gli immigrati, li deve sistemare e chiede collaborazione agli operatori e alle loro associazioni. Mi spaventa molto di più il movimento di clandestini e venditori abusivi nel periodo estivo, perché è una fetta di illegalità che ci sfugge, qui invece è un fenomeno governato dallo Stato e dai suoi apparati periferici».